

Una volta la politica Usa era sempre «locale» ormai è sempre più di portata nazionale

Opinionista  
del New York Times  
sollecita Obama  
a dire se si candiderà

# L'America alla ricerca di leader

Gli Stati Uniti più interessati alle presidenziali del 2008 che alle imminenti elezioni di midterm  
Il volto nuovo di Obama affascina. Ma c'è chi si chiede: perché no un ticket Clinton, Hillary più Bill?

di Siegmund Ginzberg / Segue dalla prima

**CI AVEVANO SPESSO SPIEGATO**, a proposito della politica Usa, che «la politica è sempre locale», prevalgono le condizioni particolari in questo o quello Stato, questo o quel collegio. Ora c'è chi comincia a sostenere che stavolta succede il contrario.

«Tutta la politica è nazionale», titolava l'altro giorno il Wall Street Journal, passando in rassegna l'intervento in appoggio ai candidati locali dei candidabili alle future presidenziali. Possibili candidati nazionali che anche in un'elezione così fondata sullo scontro di candidati «locali», come quelle che si svolgeranno tra poco più di due settimane, prevalgono considerazioni «nazionali». Quasi si sentisse nell'aria una voglia matta di cambiare, voltare al più presto pagina, cominciare a pensare ad un nuovo presidente anche più velocemente di quanto prevedono le scadenze elettorali.

Non importa nemmeno se con facce vecchie o facce nuove, purché diverse da quelle dell'attuale titolare della Casa Bianca.

L'ultimo numero di Time Magazine ha dedicato la copertina non ad una delle battaglie in corso, ma ad un possibile candidato per il 2008, l'astro nascente, il possibile «volto nuovo» del partito democratico, Barack Obama. Ma lo stesso tipo di attenzione è riservato a volti tutt'altro che nuovi, purché abbiano a che fare con le presidenziali del 2008. Non c'è molta suspense sul se la signora Hillary Clinton riuscirà a mantenere il suo seggio senatoriale a New York. Le previsioni le danno il 65% contro il 30 del contendente repubblicano, John Spencer. L'attenzione è tutta sul quando l'ex First Lady annuncerà la sua candidatura (al momento fa bene attenzione a non far sembrare che le ambizioni presidenziali possano distrarla dai compiti di senatore). Anzi, addirittura si sposta sul se potrebbe nominare come proprio candidato alla vice-presidenza il marito Bill Clinton. Questione abbastanza di lana caprina, molto teorica, cosa ritenuta improbabile, e comunque tema assolutamente prematuro. Ma proprio questo argomento così futuribile è quello su cui si cimentava ieri l'autorevole Washington Post. Il parere dei costituzionalisti e degli esperti consultati è che nulla impedisca a Hillary di scegliere come suo vice l'ex presidente suo marito, e che non ci sarebbero ostacoli nemmeno se questo dovesse succedere, perché la Costituzione prevede che uno che ha già fatto due mandati presidenziali non possa essere «eletto» per la terza volta, non che non possa «servire» per la terza volta.

I coniugi Clinton e il «junior senator» dell'Illinois Barack Obama sono i due esempi estremi di «faccia presidenziale» più nuova e più nota che si possano immaginare per lo schieramento democratico. Obama, che è l'unico nero a far parte del Senato uscente, ha, oltre alla «freschezza» del volto e all'appeal personale, il vantaggio di stra-

In campo repubblicano nessuno vuole Bush ai propri comizi. McCain il più gettonato come aspirante alla Casa Bianca

## PROTAGONISTI Hillary Clinton



L'ex first lady è data come probabile candidata alle presidenziali del 2008

## Barack Obama



Time ha incoronato il senatore come una sorta di Jfk: «Può essere il prossimo presidente»

ordinarie doti da oratore. Simile in questo al talento che aveva reso famoso l'ex governatore di New York Mario Cuomo. Ha una straordinaria storia personale. Di figlio di immigrati. Ha dalle sue il non essere considerato un «estremista», un manicheo, una predisposizione a piacere a tutti, una fama da «buonista» che concilia anche gli

avversari politici. Scrive libri che hanno un grande successo, pieni di passione, a cominciare dal titolo (l'ultimo, pubblicato proprio a ridosso di questa campagna elettorale si intitola: L'audacia della speranza. Pensieri su come realizzare il sogno americano). C'è chi ricorda che, malgrado tutti sembrasse considerarlo un possibile vin-

cente, Cuomo a suo tempo aveva rinunciato a candidarsi alla presidenza. E che un altro esponente nero, il generale Colin Powell, era sembrato a metà anni Novanta mettere un piede nella corsa presidenziale con un libro che ebbe un enorme successo, ma poi aveva anch'egli rinunciato. Obama non convince tutti. Maureen Dowd, la

columnist del New York Times che tende a non risparmiare nessuno, in un articolo apparso ieri gli chiede senza troppi complimenti di sciogliere una volta per tutte il dubbio sul se intende continuare solo a fare il «volto nuovo» su Vogue, Marie Claire o Vanity Fair o candidarsi davvero alla presidenza. Ironizza su altri «belli», ma su

una cosa mostra di non avere dubbi: che comunque questo volti nuovi (e presumibilmente anche quelli più noti) si presentano meglio di quelli di Rumsfeld e Cheney, che a confronto sembrano di «mafiosi pensionati».

Il fattore «faccia vecchia o nuova, purché diversa da quelle attuali», pesa anche in campo repubblicano. Ci sono pochi precedenti di un presidente in carica quasi «disoccupato» nel corso di una campagna elettorale. I giornali notano che gli impegni di Bush a sostegno dei candidati del suo partito sono pochissimi: pare che nessuno dei candidati lo voglia accanto a sé nei comizi, evidentemente teme che l'associazione col presidente possa nuocere più che favorire. Era successo in altre occasioni a presidenti in calo di popolarità. Mai però in queste proporzioni. Il più gettonato e subissato di richieste di aiuto da parte dei colleghi repubblicani in difficoltà è invece John McCain, il senatore dell'Arizona che nelle primarie del 2000 era stato brutalmente sgambettato e battuto da Bush. La ragione? Viene al momento considerato come un candidato per la Casa Bianca nel 2008. È ancora presto per le candidature alle prossime presidenziali. Cominceranno a farsi avanti solo l'anno venturo. Ma vorrà pur dire qualcosa che la stampa americana sembri occuparsi di questa scadenza ancora lontana ancor più di quelle imminenti.

Gli analisti già si domandano se è possibile avere l'ex presidente vice di sua moglie



Una immagine tratta da un video di Bin Laden Foto Ap

## USA Spot repubblicano con Bin Laden come testimonial

Bin Laden è il testimonial della campagna elettorale repubblicana. Il GOP ha suscitato un vespaio di polemiche con lo spot pubblicitario scelto in vista delle elezioni di mid-term negli Usa. A meno di tre settimane dal voto per il rinnovo di parte del Congresso, i repubblicani hanno replicato l'offensiva mediatica scatenata nel 1964 dal presidente democratico Lyndon Johnson. In un famoso spot dell'epoca, una bambina sfogliava una margherita mentre una voce contava alla rovescia fino a un'esplosione atomica. La voce concludeva «questa è la posta in gioco». Oggi il video dei repubblicani mostra Bin Laden insieme a immagini di terroristi che si addestrano. «Quello che verrà sarà ancora più grande» dice lo sceicco del terrore prima che il messaggio pubblicitario si concluda con lo stesso slogan di 42 anni fa: «questa è la posta in gioco». Secondo i democratici si tratta di un «disperato» tentativo di Bush, il cui indice di popolarità è a picco, di recuperare il favore popolare.

## L'INTERVISTA Haidar Abdel Shafi

Il fondatore dell'Olp: dopo gli spari a Haniyeh c'è il rischio che la Striscia diventi preda di bande armate

# «L'Europa scongiuri a Gaza il rischio Somalia»

di Umberto De Giovannangeli

«Le prigioni di Gaza sono più d'una. C'è quella fisica, imposta con la forza delle armi da Israele. Ma c'è anche un'altra "prigione", anch'essa assfissante: è la "prigione" dell'impotenza a cui un popolo è costretto da una classe dirigente che ha fallito la sua missione». A parlare è il «grande vecchio» di Gaza: Haidar Abdel Shafi, uno dei fondatori dell'Olp, il padre della democrazia palestinese, ex capo della delegazione dell'Olp alla Conferenza di Madrid nel 1991, colui che guidò la prima delegazione palestinese ai negoziati di Washington. Nelle strade di Gaza si continua a sparare e a morire. E non solo per mano israeliana. Nelle strade di Gaza si sta consumando il regolamento dei conti tra Hamas e Al Fatah: «Il caos può portare alla guerra civile - osserva con preoccupazione il fondatore dell'Olp -. Le armi pretendono di risolvere le dispute politiche. È una follia. A questo punto occorre ridare la parola al popolo, attraverso un referendum popolare sul cosiddetto "piano dei detenuti". Gaza non può restare prigioniera della faida di potere che contrappone il partito del primo ministro (Ismail Haniyeh, Hamas, ndr.) a quello del presidente (Abu Mazen, Al Fatah, ndr.)». Il «grande vecchio» di Gaza lancia un grido di allarme la cui valenza non dovrebbe sfuggire alla diplomazia internazionale: «Il rischio - sottolinea - è la fine dell'autonomia politica palestinese, quell'autonomia che, sia pure tra mille errori e contraddizioni, Yasser Arafat era riuscito a garantire. Un'autonomia messa in crisi dai no-

stri errori, violentata dalla protervia israeliana, insidiata dalla volonà di potenza che anima quei regimi arabi e musulmani che intendono "gestire in proprio" la questione palestinese sfruttandola per i propri fini di potere». Shafi critica anche i diktat imposti dalla comunità internazionale al governo Hamas: «Nei confronti di Hamas - rileva - l'Europa deve fare politica, e può farla solo se entra dentro le contraddizioni di un movimento che ha varie anime al proprio interno. Da Hamas non bisogna esigere oggi il riconoscimento di Israele ma la rinuncia alla pratica terroristica». Il fondatore dell'Olp guarda

con favore all'ipotesi avanzata dal ministro degli Esteri italiano Massimo D'Alema di una forza di osservatori internazionali nella Striscia: «Sono favorevole - dice - per ragioni politiche prim'ancora che di sicurezza. Questa forza sarebbe vista dalla popolazione palestinese come l'espressione tangibile della volontà internazionale di non lasciare i palestinesi alla mercé di Israele o dei "falsi amici" arabi». Gli spari contro la vettura di Haniyeh, gli scontri armati tra le milizie di Hamas e quelle di Fatah. Dottor Shafi, c'è il rischio di una guerra civile nei Territori? «Questo rischio si fa giorno dopo giorno più concreto. Israele ha puntato su

questo, illudendosi stoltamente che il caos armato rafforzi la sua sicurezza. È vero l'esatto contrario. Una "somalizzazione" dei Territori è ciò che di peggio Israele e il mondo intero deve augurarsi. Ma alla base di questo caos c'è l'incapacità di Hamas e di Al Fatah a trovare una intesa per un governo di unità nazionale. «È difficile discutere di un nuovo governo quando buona parte dei ministri del governo in carica sono nelle galere israeliane. Lei sa che io non ho mai lesinato critiche sia alla dirigenza arafattiana sia a quella di Hamas, ma sfido chiunque a ragionare di politica sotto l'assedio continuo imposto da

Israele. Detto questo, ritengo che l'unica strada percorribile sia quella di tornare al voto. Bisogna ridare il potere al popolo, con la scheda come arma e non con quella dei kalashnikov. Pensa ad un referendum popolare sul cosiddetto "piano dei detenuti", che a mio avviso contiene i caratteri di una pace giusta, onorevole...». Una pace onorevole cosa dovrebbe contenere in concreto? «Uno Stato indipendente degno di questo nome, con confini garantiti internazionalmente, con libero accesso alle risorse idriche. Uno Stato compatto territorialmente, senza colonie ebraiche al suo interno, con una sovranità non aleatoria su Gerusalemme Est. Le pare che queste siano richieste radicali? A me pare il minimo della decenza per chi non arrossisce di fronte a parole come pace e giustizia». Israele sostiene di non avere interlocutori affidabili con cui intavolare un negoziato. «Israele ha operato scientemente per affossare ogni dirigenza palestinese degna di questo nome. L'unilateralismo è sempre stato il faro della sua politica. I risultati sono sotto gli occhi di tutti». La parola dialogo ha ancora un senso in terra di Palestina? «Solo se si abbina al concetto di giustizia. Altrimenti resta una parola vuota, priva di senso». Nella Giornata per Gerusalemme, il presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad ha rilanciato la sua sfida a Israele in nome della Palestina oppressa. «Nella mia lunga vita ho imparato a diffidare di questi proclami roboanti, buoni per fini interni e per armare ancor di più Israele. Non saranno gli ayatollah iraniani a scardinare le "prigioni" di Gaza».

## USA

Bush a sorpresa alla festa degli italo-americani

WASHINGTON Il presidente George W. Bush ha reso omaggio agli italiani «che hanno fatto grande l'America», in una visita a sorpresa giovedì sera a Washington ad una cena spettacolo della Niaf, l'organizzazione che tutela la eredità culturale italiana negli Stati Uniti. Bush, dopo avere ricordato che l'Italia «è un grande alleato degli Stati Uniti», ha ricordato che alla testa dei militari Usa c'è un italo-americano, il generale dei Marines Peter Pace, definendolo «un grande italo americano». Bush ha reso omaggio anche ai due giudici della Corte Suprema di origine italiana, Antonin Scalia e Samuel Alito. Salutando l'ambasciatore d'Italia negli Usa Giovanni Castellana, lo ha definito «il rappresentante di un grande Paese». L'inquilino della Casa Bianca ha inoltre reso omaggio ad alcune leggende del baseball presenti in sala, come l'allenatore Tommy Lasorda (anche lui tra i premiati di sabato sera al gala annuale della Niaf) e l'ancora più leggendario campione degli Yankees Yogi Berra. Come sempre nei suoi discorsi Bush ha sottolineato l'importanza della guerra in Iraq

## BERLINO

Neonazisti sfilano per il rilascio di un cantante

BERLINO Quasi un migliaio di sostenitori del partito dell'estrema destra tedesca, la Npd, hanno manifestato ieri a Berlino chiedendo la liberazione del cantante rock Michael Regener, leader del gruppo neonazista fuorilegge Landser, che sta scontando una pena di oltre tre anni. La manifestazione si è svolta senza incidenti. Centinaia di agenti di polizia erano stati dispiegati alla periferia di Berlino, presso il carcere di Tegel, dove si è svolto il raduno. Nel 2005 Regener ha perso un ricorso in appello contro la condanna per incitazione all'odio razziale nelle sue canzoni. Alcuni manifestanti sono stati fermati per aver esibito insigne naziste o perché trovati in possesso di oggetti giudicati pericolosi. I rigurgiti neonazisti sono notevolmente aumentati negli ultimi tempi in Germania. Ieri, su un quotidiano regionale, l'ambasciatore israeliano in Germania, Shimon Stein, ha definito «inquietante» l'avanzata dell'estrema destra nel Paese, osservando che «molti ebrei tedeschi non si sentono più sicuri». «L'antisemitismo, il numero dei neonazisti e la propensione alla violenza sono aumentati», ha detto Stein alla Neue Osnabrücker Zeitung, chiamando alla mobilitazione l'intera società.